

OTTOBRE MISSIONARIO/1 – INTERVISTA AL VICARIO APOSTOLICO DI EMIRATI, YEMEN E OMAN

Paul Hinder, vescovo in Arabia: «Siamo una Chiesa di migranti»

Viste dagli Emirati Arabi, le discussioni sull'apertura dei centri commerciali nel giorno di domenica sono inspiegabili. Il Vescovo Paul Hinder, vicario apostolico dell'Arabia Meridionale (che comprende Emirati, Yemen e Oman), 76 anni, frate cappuccino, è originario della Svizzera tedesca e spesso si interroga sulle crepe culturali dell'Occidente da cui proviene: un mondo «cristiano» che fatica a dialogare con l'Islam anche perché «dà segni di perdere la propria identità». Hinder ne ha parlato il 27 settembre a Torino durante un dibattito promosso al Teatro Cottolengo dall'Ottobre Missionario della Diocesi per presentare il suo recente libro «Un vescovo in Arabia - La mia esperienza con l'Islam» (Emi, Verona 2018, pagine 208, euro 18).

Nei Paesi arabi il commercio sa fermarsi?

L'inserimento di pause per la preghiera nell'orario di lavoro qui è un'ovvietà. Anche nei giorni lavorativi, all'ora della preghiera islamica, le strade davanti alle moschee di Abu Dhabi e Dubai si riempiono di gente diretta al luogo del culto. Per noi europei, questa possibilità di conciliare preghiera e lavoro è sorprendente e inusuale. Sarebbe interessante vedere cosa succederebbe se un top manager europeo sparisse più volte al giorno per andare a pregare.

Sta dicendo che l'Occidente deve imitare l'Islam?

Non sto dicendo questo, non dico che l'Europa debba trasporre i modelli islamici nel cristianesimo. Ma osservo che il modello di compatibilità tra religione e lavoro nella quotidianità del mondo arabo ha qualcosa di profondamente suggestivo.

Cosa?

È un modello che mette in discussione, almeno nei segni, l'idea che l'uomo debba sottomettersi in tutto alle regole dell'economia. Che l'uomo debba subordinare al profitto le dimensioni della relazione, del riposo, della famiglia. Se davvero in Europa i giorni della settimana diventassero tutti uguali, senza più un giorno di festa, di pausa, io lo considererei una perdita di prima classe.

Mons. Hinder, solitamente non ascoltiamo questo tipo di racconto dai Paesi arabi...

Non voglio essere frainteso. L'esperienza religiosa dei cristiani in Paesi come gli Emirati Arabi è spesso molto faticosa, sottoposta a limitazioni pesanti. Semplicemente dico che dopo 15 anni di ministero in questi luoghi (ho la sede vescovile ad Abu Dhabi) sto imparando a riconoscere anche grandi valori del mondo islamico. Il dialogo deve tener conto dei problemi, ma anche cogliere i valori, che incoraggiano la ricerca dell'incontro.

Quali sono le fatiche?

Sono purtroppo fatiche

note. Nei Paesi della penisola arabica la Chiesa Cattolica è autorizzata ad avere chiese (con regole che cambiano da Paese a Paese), ma ha il divieto di compiere proselitismo. Le conversioni sono vietate. Sulle nostre chiese è vietata la collocazione di croci visibili dalle strade. Non abbiamo campanili, sarebbe peraltro vietato suonare le campane. Abbiamo opere caritative, ma per prudenza

come sarà ricordata dalla Storia questa nostra epoca, pensiamo al tramonto del marxismo, alla vittoria del capitalismo, alla globalizzazione... Ma a me sembra certo che il nostro tempo resterà nelle memorie soprattutto come quello in cui i migranti e i profughi avranno posto nuove e grandi questioni alle nostre istituzioni e ai nostri valori. Non sono in pochi a sostenere che il fu-



A sinistra, mons. Hinder, vicario apostolico dell'Arabia Meridionale durante l'incontro promosso al Teatro Cottolengo dall'Ottobre missionario della Diocesi di Torino



«Il cristianesimo è tollerato, ma è vietato fare proselitismo. Abbiamo 65 preti, per due terzi cappuccini. I fedeli, tutti stranieri, sono circa un milione. Il dialogo con l'Islam deve tener conto dei problemi, ma anche cogliere i valori»



non abbiamo mai istituito la Caritas: rischierebbe di essere considerata una organizzazione di proselitismo. Ecco, ci muoviamo in questi confini. Abbiamo avuto i nostri martiri, per esempio in Yemen, ma complessivamente siamo tollerati, io non ho mai dovuto temere per la mia sicurezza. Certo, siamo considerati ad un livello inferiore rispetto ai musulmani. La Chiesa qui comunque esiste e dà la sua testimonianza, un milione di fedeli, in prevalenza immigrati venuti a lavorare nei Paesi arabi. Siamo una Chiesa di migranti. Nella Cattedrale di Abu Dhabi, per accogliere tutti alla Messa domenicale siamo costretti a tenere 25 celebrazioni! Cominciamo il venerdì...

Siete una Chiesa di migranti. L'Europa sta litigando proprio sul tema dei migranti. Cosa ne pensa?

Quando ci domandiamo

turo dell'Unione Europea, il futuro dell'Europa, si deciderà alle frontiere esterne ed interne; non ai piani alti delle banche, come si riteneva fino a qualche anno fa. Ecco, qui dalle nostre parti facciamo l'esperienza di noi migranti a servizio dei migranti.

Il Vicariato dell'Arabia meridionale si estende in tre Paesi, 900 mila chilometri quadrati. Con quanti preti?

Abbiamo 65 preti, per due terzi cappuccini. Sono tutti stranieri, missionari. E oggi tutti concentrati negli Emirati e in Oman, perché lo Yemen è in guerra, là non ci sono più preti, solo un piccolo gruppo di suore di Madre Teresa di Calcutta. Nei Paesi in pace altre congregazioni di suore sono molto impegnate nelle scuole che accolgono 25 mila studenti cristiani e musulmani, con gli accorgimenti che ho già descritto. Abbiamo 1.400 cate-

chisti, circa 30 mila bambini iscritti alla catechesi settimanale. Venticinquemila i fedeli alle Messe della novena di Natale nella città di Dubai, dove usciamo a celebrare in uno spazio all'aperto.

Dunque vi autorizzano a celebrare all'aperto...

Sì, fissando con chiarezza luoghi e momenti. Siamo sottoposti a limitazioni, ma complessivamente veniamo rispettati. Il dialogo della vita, la conoscenza diretta fra le persone, produce molti risultati. La nostra Chiesa cerca di vivere in pace, di comunicare cordialità e un desiderio sincero di fraternità; mostriamo di rispettare i musulmani nelle loro usanze. Chiediamo rispetto per i cristiani, capita che il Vescovo debba far sentire la propria voce alle autorità, non sempre la ottiene. Ci sono musulmani che si mostrano onorati quando incontrano il Vescovo. Quello che resta molto difficile è il confronto teologico, ma non c'è bisogno di vivere in questi luoghi per capire questa cosa.

In che senso?

Ho partecipato a un meeting interreligioso in Vaticano, ebbene la delegazione musulmana ad un certo punto ha protestato: non accettava la presenza di bottiglie di vino sulla tavola comune. Ha avuto la meglio, ha ottenuto di far togliere le bottiglie. Secondo me non si doveva accettare quell'imposizione. Il dialogo ha bisogno di rispetto, che noi usiamo nei Paesi arabi e che dobbiamo pretendere nei contesti occidentali.

Alberto RICCADONNA

ANALISI – ALL'ONU SI ALZA LO SCONTRO

Usa-Iran, gli obiettivi (geopolitici) delle sanzioni

La tribuna dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite ha sottolineato la distanza crescente tra l'America e l'Iran. Il regime iraniano resta per Washington il simbolo del Male e l'America, per gli *ayatollah*, è sempre il Grande Satana. Una reciproca ostilità che continua da almeno sessant'anni, con brevi tregue.

Mentre Trump accusa l'Iran di dominare la Mesopotamia con ambizioni da Impero persiano, di sostenere il terrorismo nel mondo, di opprimere il popolo iraniano e incendiare il Medio Oriente con guerre e attentati, Rouhani imputa al Presidente americano di fare terrorismo economico e di sostenere le forze che tentano di rovesciare il regime. Chi sperava di vedere un faccia a faccia distensivo tra i due presidenti nel Palazzo di Vetro di New York è rimasto deluso. I due leader restano su posizioni distanti, anche se Trump ha detto più volte di essere pronto a vedere Rouhani, secondo cui però mancano le condizioni per trattare. L'astio tra le due nazioni è profondo e risale a molti decenni fa. Gli ira-



niani non hanno mai dimenticato che nel 1953 americani e inglesi rovesciarono con un colpo di Stato il primo ministro Mossadegh, che nazionalizzò l'industria petrolifera e che Bush nel 2002 inserì l'Iran nell'«Asse del male», oggi ripescato da Trump, considerandolo uno sponsor del terrorismo e una minaccia per gli interessi geopolitici degli Stati Uniti e dei suoi alleati nello scacchiere mediorientale.

Viceversa gli americani non scordano l'umiliazione per la crisi degli ostaggi dell'ambasciata statunitense a Teheran nel 1979, pochi mesi dopo l'arrivo di Khomeini a Teheran, e continuano ad accusare il regime iraniano di aver organizzato l'attentato del 23 ottobre 1983 a Beirut in cui morirono 240 marines. La Repubblica islamica è in grande difficoltà e rischia di crollare quarant'anni dopo la trionfale ascesa degli *ayatollah* sul trono del Pavone nel febbraio 1979. L'Iran è oggi una nazione sotto attacco. Mentre da una parte le sanzioni economiche fanno sempre più male, inaspriscono lo scontro interno e aumentano il malcontento popolare; dall'altra cresce l'ostilità con l'America, Israele e l'Arabia Saudita. All'interno del Paese agiscono gruppi *jihadisti* e separatisti arabi, curdi e baluchi che, cavalcando il malcontento popolare per il caro vita, provano a dare la spallata definitiva al regime. Dopo aver stracciato l'accordo sul nucleare Trump vuole impedire all'Iran di ampliare la propria influenza militare e ideologica fino al Mediterraneo, attraverso la Mesopotamia e il Levante, realizzando quella «mezzaluna sciita», da Teheran a Beirut, che è l'incubo di grandi e piccole potenze dell'area. L'obiettivo della Casa Bianca è quello di soffocare l'economia iraniana con nuove sanzioni e rovesciare il regime se gli iraniani non faranno sostanziali passi indietro.

La questione nucleare sembra quasi un pretesto per attaccare l'Iran su un altro fronte. Agli iraniani si chiede di tornare nei propri confini, di ritirare truppe, milizie e armamenti da Siria, Iraq e Yemen e di smettere di infiammare gli sciiti nel Bahrein e nelle province orientali e petrolifere saudite.

Per l'Iran è iniziato il conto alla rovescia e la situazione è destinata a peggiorare dopo il 4 novembre quando scatterà la fase più dura delle sanzioni che bloccheranno totalmente le esportazioni dell'oro nero iraniano, la più importante fonte di entrate per la Repubblica islamica. La scure americana colpirà d'ora in poi anche le transazioni in dollari per cui gli *ayatollah* non potranno più ricevere pagamenti in valuta americana. Dal giorno dell'accordo sul nucleare, nel luglio 2015, l'export è passato da 1,5 milioni di barili di greggio al giorno ai 3 milioni di oggi. Proventi enormi che hanno arricchito la classe dirigente e le Guardie rivoluzionarie, mentre gran parte della popolazione lotta contro la fame e la povertà. Ma non sarà più così anche se Cina, Turchia e India continueranno a sfidare le sanzioni americane.

Filippo RE